

ta allo stesso ordine di questioni. Quella dello "spazio vitale" era un'improvvisazione tardiva. Il vuoto ideologico e organizzativo non poteva essere colmato da un concetto biologico di razzismo che era estraneo alla maggior parte degli occupanti italiani (su questo punto è utile leggere i capitoli III e IV di Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009). Riassumendo Burgwyn, molti comandanti italiani, Roatta in testa, si caricarono di responsabilità criminali. Ma i loro atti si iscrivevano in una catena di decisioni obbligate e fatali, deterministicamente conseguenti alla scelta iniziale di affidarsi a Pavelič, fino al ritiro verso le costa adriatica due

anni dopo. Non credo che Sala sia riuscito a leggere il libro di Burgwyn. Se l'avesse fatto, avrebbe potuto riconoscerci le linee generali di un copione interpretativo al quale aveva lavorato per decenni, e che affiora anche nel suo intervento di sei anni fa, quando egli, cito dai miei appunti, ricorda il giudizio del Comando supremo italiano nel marzo 1943, secondo cui "non c'è più motivo di contrastare i tedeschi nei Balcani e sull'Adriatico, perché ormai ci penseranno i nostri avversari". Anche la sconfitta, insomma, era gestita come un processo "di risulta". E questo, commentava Rino Sala sei anni fa, ben spiega l'eccidio di Cefalonia.

Marco Dogo

Storia generale e di altri paesi

MARIA GRAZIA MERIGGI, *La disoccupazione come problema sociale*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 216, euro 22.

Significativamente all'inizio e alla fine del percorso proposto da Maria Grazia Meriggi, sta Max Lazard (1875-1953), figura tipica di una certa imprenditoria francese, dapprima assimilabile a quella dei notabili — e comunque a quegli imprenditori che hanno un rapporto paternalistico con il mondo del lavoro —, e poi sempre più convinto di una visione compartecipata, possibile solo sulla base del riconoscimento di alcuni diritti fondamentali. Come scriverà a metà degli anni venti, in un documento che Meriggi cita nella parte conclusiva del suo libro, "la disoccupazione, malattia vergognosa della nostra civiltà industriale è un fenomeno di instabilità economica. Per prevenire la sua estensione quando è già dichiarata bisogna mantenere ai disoccupati un diritto d'acquisto che permetta loro di salvaguardare materialmente

e moralmente la loro dignità di uomini. Bisogna dunque concedere loro sussidi provenienti da un fondo assicurativo costituito principalmente nei periodi di prosperità. Questa assicurazione non deve assolutamente alimentare un sentimento di pigrizia sociale. Bisogna che la società organizzi dei servizi pubblici di collocamento in modo che nessuna possibilità di impiego sia trascurata e che il disoccupato sia tenuto ad accettarla se corrisponde alle sue attitudini professionali e sociali" (p. 200).

In queste righe si misurano molte cose e si condensano tutti i temi e le questioni che con la sua monografia Maria Grazia Meriggi ha messo a fuoco. Il concetto di disoccupazione ha una storia recente e a esso corrisponde una condizione definita con qualche rigore da poco più di un secolo. Soltanto verso la fine dell'Ottocento, infatti, esso si rende autonomo rispetto a quelli di "inattività" o di "inoperosità".

Solo nei primi anni ottanta dell'Ottocento la disoccupazione inizia a essere percepita come "inattività involontaria". Pur essendo vero, come Meriggi sottolinea e

richiama, che già nel 1848, intorno all'esperienza e alla riflessione degli "Ateliers nationaux", si incomincia a porre la distinzione tra "povero" e "disoccupato", ancora per lungo tempo la condizione del disoccupato è interiorizzata come questione moralistica, comprensibile in base al nesso fra oziosità (un termine cui a lungo si connette anche la valutazione dello sciopero come atto sociale, prima ancora che politico) e indigenza. Si tratta di un'idea e di una convinzione basate sulla persuasione che chi vuole davvero lavorare troverà sempre lavoro e che se ai poveri non si dà nulla da fare essi non faranno nulla.

Che la figura del povero e quella del disoccupato non potessero essere identificate venne dimostrato solo successivamente, da un'inchiesta svolta a York nel 1899 e resa pubblica nel 1902. Essa evidenzia che se, sui circa 46.000 lavoratori presi in considerazione, il 28 per cento versava in condizioni di povertà, solo il 5 per cento si trovava in quelle condizioni a causa della mancanza di lavoro, e che dunque il problema maggiore, quello che costituiva la

fonte della povertà, era l'irregolarità più che la perdita dell'impiego (B. Seebohm Rowntree, *Poverty. A study in Town Life*, London, Macmillan and Co., 1902). Il tema dunque era quello della possibilità di ricorrere a politiche di sostegno. La discussione su come contrastare e risolvere il problema della disoccupazione nasce allora.

Tuttavia, il dato empirico — pur essendo essenziale e fondamentale in molta parte della riflessione pubblica sui problemi della disoccupazione e, più in generale, per la diffusione di una cultura politica volta a favorire risposte regolative e di intervento intorno al nodo del lavoro tra Ottocento e Novecento ("un primato della conoscenza sull'ideologia che è forse il patrimonio più ricco e importante di questa stagione di riforme", come lo definisce Meriggi nella righe conclusive del suo libro) — non basta. Occorrono infatti non solo nuove politiche ma anche culture rinnovate, capaci di produrre un nuovo concetto di lavoro.

Perché l'immagine dell'oziosità sia rimossa occorre che si metta in movimento una diversa concezione del lavoro, della sua organizzazione e delle reti di tutela. Un'attenzione che Maria Grazia Meriggi richiama individuando in Arthur Fontaine (in riferimento soprattutto al suo saggio del 1897, *Les grèves et la conciliation*). La sua sollecitazione infatti non è rivolta solo o essenzialmente a promuovere una cultura politica ed economica legata al tema del salario o alla definizione di un diritto del lavoro, peraltro inesistente o massimamente carente. Essa infatti nasce dalla convinzione che una diversa condizione del lavoro non è solo conseguenza di una lotta per un salario migliore, ma anche effetto di una politica che abbia i suoi punti di forza nell'autorganizzazione dei luoghi di formazione

professionale, nello sviluppo delle forme associative e mutualistiche, volte a favorire l'autotutela. Tutte istanze che aumentano l'autonomia del mondo del lavoro ma anche producono un diverso rapporto di forza nel luogo di lavoro.

In questo senso l'esperienza dell'Umanitaria d'inizio Novecento (alla quale Meriggi guarda con attenzione proprio per il suo significato sociale e culturale) costituisce una realtà interessante e significativa per valutare non solo sul piano teorico, bensì soprattutto su quello pratico, una visione riformista della gestione dei conflitti e delle politiche del lavoro. Un'esperienza, quella dell'Umanitaria, dove il tema della cultura o dell'innalzamento generale del sapere non è tanto questione di elevazione morale o di accrescimento delle competenze, ma nella quale il processo di acculturazione significa costruzione di un diverso sistema di relazione industriali.

Questa consapevolezza viene posta al centro dei lavori del congresso contro la disoccupazione che si svolge a Milano nel 1906 in occasione dell'Esposizione internazionale e che poi si replica a Parigi quattro anni dopo; i temi della discussione, che Meriggi analizza dettagliatamente, sono l'assicurazione obbligatoria, l'organizzazione delle liste di collocamento, la possibile riduzione dell'orario di lavoro per favorire una più ampia redistribuzione del lavoro esistente, le pratiche per definire la contrattazione collettiva.

A monte dell'ampio dibattito stanno quelle politiche di incontro o, per alcuni, di patto tra le parti sociali, che verranno saggiate in parte nel corso della mobilitazione industriale durante la guerra, in parte anche nelle esperienze di lotta dell'immediato primo dopoguerra (nelle forme dell'autogestione o delle occupazioni di fab-

brica), e che, infine, in parte daranno luogo alle politiche di cogestione promosse dal Bureau International du Travail tra anni venti e anni trenta e in cui ritornano tutti i temi già affiorati in precedenza. Ovvero: la regolamentazione delle ore di lavoro; la definizione di un orario massimo giornaliero e uno settimanale; la regolamentazione del reclutamento; la lotta alla disoccupazione e la garanzia di un salario; la protezione contro le malattie professionali e gli incidenti sul lavoro; le pensioni di vecchiaia e di invalidità; l'affermazione del principio "uguale lavoro, uguale salario"; il diritto alla formazione tecnica e professionale come formazione permanente.

Si tratta di temi che non hanno solo un "sapore tecnico" e che necessitano di una filosofia politica, della cui assenza o carenza non casualmente Albert Thomas, certamente il personaggio più eminente di questa stagione, avverte il peso. Ad esse in parte risponderà l'elaborazione progettuale di cultura economica (un tema intorno a cui negli anni ottanta ha lavorato a lungo Mario Telò; tra gli altri si veda il suo *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Milano, Angeli, 1985) di quelle realtà sindacali che con maggiore costanza si sono poste il problema della formazione professionale del mondo del lavoro, vale a dire in Belgio, in Gran Bretagna e in Francia. In particolare in quest'ultimo paese nasce, nel 1933, il Centre Confédéral d'Éducation ouvrière (Cceo) il quale, nel corso degli anni trenta, produce corsi, volumi, cicli di lezioni che vengono riprodotti in fascicoli che accompagnano la formazione politica e culturale di quadri sindacali.

Questo corpo di quadri, specializzati nei centri studi della Cgt, costituisce l'ossatura vera e pro-

pria del gruppo di lavoro sulla riforma dello Stato sociale che inizia a costituirsi a metà degli anni trenta e che produce le politiche di riforma del governo di Fronte popolare diretto da Léon Blum tra il 1936 e il 1937. È questa l'esperienza di studio e di formazione cui pensa Di Vittorio alla fine degli anni quaranta, quando riflette sull'idea del Piano del lavoro come cultura di governo. Un'idea che già si era profilata appunto in quell'osservatorio privilegiato che era stato Parigi negli anni trenta e che, più in generale, comportava anche la necessità di prestare attenzione a come si andavano strutturando le relazioni industriali anche nei contesti caratterizzati da una radicata democrazia politica. Con la seconda guerra mondiale essa entrerà in crisi e solo nel dopoguerra troverà il modo di farsi ancora una strada, forte non tanto di un apparato ideologico quanto di un'attenzione ai dati del sociale e alle condizioni concrete, di lavoro e di vita fuori dal luogo di lavoro, che aveva lungamente appassionato i riformatori sociali e gli operatori sindacali degli anni tra le due guerre.

David Bidussa

MASSIMO BUCARELLI, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Roma, Aracne, 2008, pp. 140, euro 10.

Il volume di Massimo Bucarelli, trattando della questione jugoslava nel secondo dopoguerra italiano, si pone sulla scia della sua opera precedente, *Mussolini e la Jugoslavia* (Bari, B.A. Graphis, 2006), che si occupava dei rapporti tra l'Italia e il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia).

Quando si parla dei rapporti tra i due vicini adriatici nella seconda

metà del secolo passato, troviamo al centro della ricerca scientifica l'attenzione dedicata, da parte sia italiana che jugoslava e postjugoslava, alla questione di Trieste. Tra il 1945 e il 1954, le vicende legate a quello che — guardandolo da Occidente — viene denominato "confine orientale" persero ogni connotazione locale e si inserirono a pieno titolo nella politica internazionale, tanto che le varie fasi del lunghissimo negoziato possono servire come specchio delle atlatenanti relazioni di potere tra i blocchi. In questo contesto spicca la specificità della posizione jugoslava, che, dopo la rottura del 1948 con il Cominform, si trasforma in un alleato strategico per il blocco occidentale. Nel 1954, con il Memorandum di Londra viene data una sistemazione amministrativa alla divisione del Territorio libero di Trieste in zona A e zona B, decisa alla fine della guerra. L'accordo, che prevede il ritiro delle forze armate angloamericane dalla zona A e la sua restituzione all'Italia e il passaggio della zona B da un'amministrazione militare a una civile jugoslava, viene a lungo e volutamente considerato provvisorio da Roma e definitivo da Belgrado.

Uno dei pregi del libro di Bucarelli è quello di descrivere l'andamento dei rapporti tra Italia e Jugoslavia dal 1954 in poi, dal momento cioè in cui, dopo una prima provvisoria soluzione, i rapporti politici tendono verso la normalizzazione. È interessante notare come, nonostante la tensione rimanga costante per tutto il decennio, le relazioni economiche rifioriscano con gli accordi del 1955 e del 1958, regolanti il primo il traffico di merci nelle zone confinarie, il secondo la pesca nell'Adriatico. Nel giro di pochi anni i due paesi, nonostante lo questione politica sia lontana dall'essere risolta, si tra-

sformano uno per l'altro in partner strategici dal punto di vista economico: l'Italia diventa il primo paese importatore in Jugoslavia e il secondo in cui la Jugoslavia importa. Dopo anni di freddezza (e di dialettica sciovinista), una parziale svolta nell'approccio italiano avviene nel 1963 con l'insediamento del governo di centrosinistra, all'interno dei quali i socialisti esprimono curiosità per l'esperimento jugoslavo. Un ulteriore passo avanti viene stimolato dalle circostanze esterne, quando nel 1968, all'indomani dell'entrata dei carri armati russi a Praga, tra Roma e Belgrado iniziano dei negoziati per una possibile cooperazione militare in funzione antisovietica che portano con sé anche la ripresa dei negoziati politici. Alla fine di un lungo processo si arriverà al trattato di Osimo del 1975, che conferma le frontiere stabilite dal Memorandum del 1954. Secondo Bucarelli, il fatto che entrambi i paesi fossero scossi da crisi interne, alimentava la loro volontà di risolvere le questioni territoriali ancora pendenti, in un certo senso "puntellandosi l'uno con l'altro". Se l'Italia è scossa da una situazione interna complessa e destabilizzante, in Jugoslavia si agitano diverse forze nazionali che mostrano il contrasto tra le regioni del Nord economicamente più sviluppate e quelle arretrate del Sud.

L'ultima parte del volume segue i mutamenti della politica italiana rispetto ai conflitti balcanici. Allo scoppio dei conflitti nell'area il governo italiano, che negli ultimi anni si era appoggiato alla Jugoslavia nella maggior parte delle iniziative di distensione verso l'Europa orientale, si mette in luce come fautore del mantenimento della Federazione, ma nel giro di pochi mesi rovescia la sua posizione appoggiando l'indipendenza di Croazia e Slovenia, su pressioni interne e internazionali, mentre si trova